

GLI ADELPHI

667

Frutto di una lunghissima, complessa, sofferta gestazione, *Vite minuscole*, il primo libro di Michon, ha conosciuto una non meno tormentata vicenda editoriale: dapprima accolto da Gallimard grazie soprattutto al sostegno di Louis-René des Forêts, poi respinto nel 1982 a causa di «lotte di potere in seno al Comitato di lettura» – come ricorda lo stesso autore –, quindi di nuovo accettato l'anno successivo, è apparso finalmente nel 1984. Di Pierre Michon, nato a Les Cards, nella Creuse, nel 1945, Adelphi ha pubblicato anche *Gli Undici* (2018) e *La Grande Beune* (2020).

Pierre Michon

Vite minuscole

TRADUZIONE DI LEOPOLDO CARRA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Vies minuscules

Prima edizione in questa collana: maggio 2023

© 1984 ÉDITIONS GALLIMARD PARIS

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3786-6

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Vita di André Dufourneau	15
Vita di Antoine Peluchet	31
Vite di Eugène e di Clara	61
Vite dei fratelli Bakroot	77
Vita di père Foucault	113
Vita di Georges Bandy	133
Vita di Claudette	175
Vita della bambina morta	183
« <i>Vite minuscole</i> », o la superfluità delle note al piede di Leopoldo Carra	203

VITE MINUSCOLE

a Andrée Gayaudon

Ritiene, purtroppo, che la gente umile sia quella più vera.

ANDRÉ SUARÈS

Inoltriamoci nella genesi delle mie pretese.

C'è forse tra i miei antenati un bel capitano, un giovane guardiamarina insolente o un negriero selvaggiamente taciturno? Uno zio, a oriente di Suez, regredito alla barbarie con il suo casco di sughero, i jodhpurs fino ai piedi e l'amarezza sulle labbra, personaggio stereotipato che volentieri si accollano i rami cadetti, i poeti apostati, tutti quei disonorati carichi di onore, di ombra e di memoria che sono la perla nera degli alberi genealogici? Un qualsiasi avo coloniale o marinaio?

La provincia di cui parlo non ha coste, spiagge né scogliere; nessun ebbro navigante di Saint-Malo, nessun altero provenzale vi ha mai udito il richiamo del mare quando i venti di ponente lo riversano sui castagni, purificato dal sale nel suo lungo cammino. Eppure, due uomini che conobbero quei castagni, che lì sotto probabilmente si ripararono da un acquazzone, forse amarono e comunque sognarono, sono poi andati sotto alberi assai diversi a lavorare e a soffrire, a non realizzare il loro sogno, forse ad amare ancora, o semplicemente a morire. Di uno dei due mi hanno parlato; dell'altro, mi sembra, conservo il ricordo.

Un giorno, durante l'estate del 1947, mia madre sta passando con me in braccio sotto il grande ippocastano di Les Cards, nel punto in cui all'improvviso si vede sbucare la strada comunale, fino a lì nascosta dal muro della porcilaia, dai nocciòli, dalle ombre; il tempo è bello, mia madre indossa presumibilmente un vestito leggero, io farfuglio qualcosa; lungo la strada, un uomo che lei non conosce è preceduto dalla propria ombra; lui si ferma; guarda; è commosso; mia madre ha un lieve tremito, l'insolito, al culmine, prolunga la sua nota nel fresco brusio del giorno. Finalmente l'uomo fa un passo, si presenta. Era André Dufourneau.

In seguito, disse che gli era sembrato di riconoscere in me la bimba che mia madre era, ugualmente *infans* e ancora inerme, al momento della sua partenza. Trent'anni, e lo stesso albero che era lo stesso, lo stesso bambino che era un altro.

Tanto tempo prima, i genitori di mia nonna avevano chiesto al brefotrofito di affidare loro un orfano che li aiutasse nei lavori della fattoria, come si usava a quell'epoca, quando ancora non era stato messo a punto il compiacente e astuto inganno che, con la scusa di proteggere il figlio, porge ai genitori uno specchio lusinghiero, edulcorato, voluttuario; allora bastava che il piccolo mangiasse, avesse un tetto e imparasse a contatto con i ragazzi più grandi i pochi gesti necessari a quel sopravvivere che per lui sarebbe stato un vivere; quanto al resto, si riteneva che la tenera età supplisse alla tenerezza, ovviasse al freddo, alla fatica e al duro lavoro che le focacce di grano saraceno, l'incanto delle sere, l'aria buona come il pane contribuivano a mitigare.

Gli mandarono André Dufourneau. Mi piace pensare che arrivasse una sera di ottobre o di dicembre, inzuppato di pioggia o con le orecchie arrossate dal gelo pungente; per la prima volta i suoi piedi calcarono quella strada che non avrebbero calcato più; guardò l'albero, la stalla, il modo in cui l'orizzonte di qui si sta-

gliava contro il cielo, la porta; guardò i volti nuovi nella luce della lampada, sorpresi o emozionati, sorridenti o incuranti; pensò qualcosa che non sapremo mai. Si sedette e mangiò la minestra. Restò dieci anni.

Mia nonna, che si è sposata nel 1910, era ancora ragazza. Si affezionò al bambino, colmandolo certamente di quella delicata gentilezza che ho avuto modo di conoscere e grazie alla quale attenuò la rude bonarietà degli uomini che il piccolo accompagnava nei campi. André Dufourneau non conosceva la scuola, né mai la conobbe. Lei gli insegnò a leggere, a scrivere. (Mi immagino una sera d'inverno; una giovane contadina vestita di nero fa cigolare l'anta della credenza, ne estrae un quadernetto appoggiato in alto in alto, « il quaderno di André », si siede accanto al bambino che si è lavato le mani. Tra le chiacchiere in dialetto una voce si affina, si innalza di tono, si sforza con più ricche sonorità di adattare la lingua alle parole più preziose. Lui ascolta e ripete, dapprima intimidito, poi conciliante. Non sa ancora che a quelli del suo cetto o della sua specie, nati più vicino alla terra e più lesti nello sprofondarvi di nuovo, la Bella Lingua non dà la grandezza, ma la nostalgia e il desiderio della grandezza. Smette di appartenere all'attimo, il sale delle ore si discioglie, e nell'agonia del passato che sempre incomincia, sorge il domani e subito si mette a correre. Il vento sferza la finestra con un ramo spoglio di glicine; lo sguardo spaurito del piccolo vaga su una carta geografica). Non era privo di intelligenza, forse dicevano che « imparava in fretta »; e, con il buon senso lucido e intemorito dei contadini di una volta che riconducevano le gerarchie intellettuali a quelle sociali, per giustificare qualità così incongrue in un bambino della sua condizione i miei bisnonni si inventarono, sulla scorta di vaghi indizi, una storia più rispondente a ciò che consideravano il vero: Dufourneau divenne il figlio naturale di un signorotto del luogo, e tutto tornò nell'ordine delle cose.

Nessuno sa più se fu reso edotto di questa ascendenza fantasmatica, scaturita dall'incrollabile realismo sociale degli umili. Ma tant'è: se sì, ne andò fiero e si propose di riconquistare ciò di cui, senza mai averlo posseduto, era stato defraudato dalla condizione di bastardo; in caso contrario, una forma di vanità si impadronì di quel contadino orfano, allevato forse con un vago senso di rispetto, sicuramente con riguardi inconsueti, che gli sembrarono tanto più meritati in quanto ne ignorava la causa.

Mia nonna si sposò; aveva solo dieci anni più di lui, e forse l'adolescente che Dufourneau era divenuto ne patì. Ma mio nonno, devo dire, era allegro, ospitale, buon diavolo e mediocre contadino; quanto al ragazzo, mi pare di aver sentito da mia nonna che fosse simpatico. Probabilmente i due giovani si vollero bene, il lieto vincitore del momento con i suoi baffi biondicci, e l'altro, l'imberbe, il taciturno, il segretamente chiamato che aspettava la sua ora; l'eletto dalla donna, con la sua impazienza, e l'eletto da un destino più grande della donna, con la sua calma contratta; quello che scherzava e quello che aspettava che la vita gli permettesse di scherzare; l'uomo di terra e l'uomo di ferro, a non contare le rispettive forze. Li vedo andare a caccia; lo sbuffo ritmico dei loro respiri, dopo un po', svanisce inghiottito dalla nebbia, le loro sagome sfumano al limitare del bosco; li sento affilare le falci, in piedi nell'alba primaverile, poi iniziano a camminare e l'erba si piega, e il suo profumo si fa più intenso con la luce, più pungente con il sole; so che si fermano quando suona mezzogiorno. Conosco gli alberi alla cui ombra mangiano e parlano, sento le loro voci ma non le capisco.

Poi nacque una bambina, scoppiò la guerra, mio nonno partì. Passarono quattro anni, durante i quali Dufourneau divenne un uomo fatto; prese in braccio la bambina; corse ad avvertire Élise che il postino stava imboccando la strada della fattoria per portare una delle lettere, puntuali e diligenti, di Félix; giunta sera, al

lume della lampada, pensò alle lontane province dove il tumulto delle battaglie radeva al suolo villaggi cui assegnava nomi gloriosi, dove c'erano vincitori e vinti, generali e soldati, cavalli morti e città inespugnabili. Nel 1918 Félix ritornò con alcune armi tedesche, una pipa di schiuma, qualche ruga e un vocabolario più ricco di quando era partito. Dufourneau fece appena in tempo ad ascoltarlo: lo chiamavano al servizio militare.

Vide una città; vide le mogli degli ufficiali salire in carrozza scoprendo le caviglie; udì giovani uomini che con i baffi sfioravano l'orecchio a deliziose creature fatte di risa e di seta: era la lingua che aveva imparato da Élise, ma pareva un'altra talmente i suoi nativi ne conoscevano le piste, gli echi, le astuzie. Capì di essere un contadino. Non sapremo mai quanto soffrì, in quali circostanze si rese ridicolo, il nome del caffè dove si ubriacò.

Volle studiare, compatibilmente con le costrizioni della vita di soldato, e sembra che ci riuscisse, perché era un bravo giovane, con delle qualità, diceva mia nonna. Si imbatté in manuali di aritmetica, di geografia; li ripose nel suo zaino che sapeva di tabacco e di ragazzo povero; li sfogliò e conobbe lo sconforto di chi non capisce, la ribellione che va oltre e, al termine di una tenebrosa trasformazione alchemica, il puro diamante di orgoglio con cui l'intelletto rischiarava, per il tempo di un respiro, la mente sempre buia. Fu un uomo, un libro, o più poeticamente un manifesto di propaganda della fanteria coloniale a rivelargli l'Africa? Quale gradasso di provincia, quale romanzetto impantanato nelle sabbie mobili o sperduto in una foresta su fiumi interminabili, quale incisione del «Magasin pittoresque», in cui lucidi cappelli a cilindro passavano trionfalmente tra lucide facce, non meno nere e prodigiose, fece balenare ai suoi occhi l'oscuro continente? La sua vocazione fu quel paese dove i patti infantili che si stringono con se stessi potevano ancora sperare, all'epoca, di ottenere brillanti rivincite purché si accettasse di affidarsi al dio altero e sbrigativo del « tutto o nulla »; era laggiù che Lui gioca-

va agli aliossi, spazzava via i birilli indigeni e sventrava le foreste sotto la palla di piombo di un sole immenso, scommetteva e perdeva cento teste di ambiziosi ricoperse di mosche sui bastioni d'argilla delle cittadelle sahariane, tirava fuori dalla manica, a effetto, un tris di re bianchi, e mettendosi in tasca i Suoi dadi truccati di ebano e avorio, avvolti in pelle di bufalo, si dileguava nelle savane in pantaloni rossi e casco bianco, mentre mille bambini si perdevano lungo la sua scia.

La sua vocazione fu l'Africa. E per un attimo oso pensare, sapendo che non fu così, che ad attrarlo là non fosse tanto la volgare lusinga della fortuna da accumulare quanto una resa incondizionata tra le mani dell'intransitiva Fortuna; che fosse troppo orfano, irrimediabilmente rozzo e senza nascita per fare sue quelle devote scempiaggini che sono la scalata sociale, il noviziato che si supera con la forza del carattere, il successo che si conquista solo grazie al merito; che partisse come un ubriaco bestemmia, emigrasse come un ubriaco ruzzola a terra. Oso pensarlo. Ma parlando di lui parlo di me; e non posso disconoscere più a lungo quello che fu, suppongo, il motivo essenziale della sua partenza: la certezza che laggiù un contadino diventava un Bianco, e fosse anche l'ultimo dei figli malnati, deformi e ripudiati della lingua madre, era più vicino alla sua sottana di un Peul o di un Baulé; l'avrebbe pronunciata ad alta voce e lei si sarebbe riconosciuta in lui, l'avrebbe sposata « dalle parti dei giardini di palme, presso un popolo mitissimo » ridotto a una stirpe di schiavi su cui fondare quelle nozze; lei gli avrebbe conferito, insieme a tutti gli altri poteri, l'unico che conti: quello che strozza ogni voce in gola quando si leva la voce del Buon Parlatore.

Terminato il servizio militare Dufourneau tornò a Les Cards – forse era dicembre, forse c'era la neve, alta sui muri del forno, e mio nonno, che stava sgombrando la strada con il badile, lo vide arrivare da lontano, alzò la testa sorridendo, canticchiando tra sé finché lui gli

fu davanti – e comunicò la sua decisione di andare via, oltremare, come si diceva allora, nel repentino azzurro e nella lontananza irreparabile: fare il salto nel colore e nella violenza, lasciare il passato al di qua dell’oceano. La meta dichiarata era la Costa d’Avorio; non meno manifesta l’avidità: quante volte ho sentito mia nonna ricordare l’alterigia con la quale Dufourneau avrebbe affermato che «laggiù sarebbe diventato ricco, o sarebbe morto», e oggi immagino – mentre rievoco il quadro che la mia sognante nonna aveva disegnato soltanto per sé, risistemando i dati della sua memoria secondo linee più nobili e senz’altro più appassionanti rispetto a una realtà modesta la cui grettezza, se ammessa, l’avrebbe ferita, quadro che probabilmente perdurò in lei fino alla morte e si abbellì di colori tanto più preziosi quanto più la scena originale, con il tempo e i ritocchi apportati dal ricordo, stava svanendo –, immagino una composizione alla maniera di Greuze, una sorta di «partenza del figlio avido» intento a recitare il proprio dramma nella grande cucina di campagna che il fumo scurisce come una velatura, e dove, in un forte afflato di emozione che scompiglia gli scialli delle donne e innalza le mani di uomini rozzi in un muto gesticolare, André Dufourneau, fieramente piantato contro una madia, il polpaccio tornito nelle mollettiere attillate e bianche come calze del Settecento, protende con enfasi un palmo aperto verso la finestra traboccante di un impasto blu oltremare. Ma io, da bambino, mi raffiguravo quella partenza in modo assai diverso. «Tornerò ricco, o morirò laggiù»: ho già detto che mia nonna aveva riesumato mille volte dalle rovine del tempo questa frase, peraltro indegna di essere ricordata, aveva dispiegato daccapo il suo breve vessillo sonoro, sempre nuovo, sempre di ieri; ero io a chiederglielo, però, io a voler riascoltare questo ritornello della gente che parte: la bandiera che tali parole facevano sventolare ai miei occhi, esplicita come il simbolo con le tibie incrociate dei Fratelli della Costa, annunciava l’inevitabile

secondo termine della morte e la brama fittizia di ricchezze che alla morte opponiamo soltanto per accoglierla meglio, l'eterno futuro, il trionfo dei destini che affrettiamo mentre ci ribelliamo a loro. Provavo allora lo stesso brivido che mi turbava alla lettura delle poesie dense di echi e di massacri, delle prose abbaglianti. Lo sapevo: mi trovavo di fronte a qualcosa di simile. E forse quelle parole, proferite non senza compiacimento da una persona desiderosa di sottolineare la gravità dell'ora, ma troppo poco istruita per saperla accentuare facendo finta di minimizzarla con un motto di spirito, e quindi costretta, per dimostrarne l'eccezionalità, ad attingere a un repertorio che riteneva nobile, erano per questo « letterarie », d'accordo; ma c'era molto di più: c'era la formulazione ridondante, essenziale, vagamente comica – e tra le prime volte nella mia vita, se ben ricordo – di uno di quei destini che furono le sirene della mia infanzia, e al cui canto alla fine mi abbandonai senza riserve appena raggiunta l'età della ragione; quelle parole erano per me un'Annunciazione, e come un'Annunziata trepidavo senza coglierne appieno il senso; il mio futuro si incarnava e io non lo riconoscevo; non sapevo che la scrittura era un continente più tenebroso, più ammaliante e deludente dell'Africa, lo scrittore una specie bramosa di perdersi ancor più dell'esploratore; e che, sebbene esplorasse la memoria e le memoriose biblioteche anziché dune e foreste, tornarne carico di parole come altri di oro oppure morirvi più povero di prima – morirne – era l'alternativa offerta anche allo scribacchino.

Eccolo dunque partito, André Dufourneau. « La mia giornata è finita; lascio l'Europa ». L'aria di mare aggredisce già i polmoni di quest'uomo del continente. Lui guarda l'oceano. Ci vede i vecchi di campagna nascosti sotto i loro berretti, donne nerissime e nude che gli si offrono, il lavoro che sporca le mani di terra e gli enor-

mi anelli alle dita degli avventurieri, la parola «bungalow» e le parole «mai più»; ci vede ciò che si desidera e ciò che si rimpiange; ci vede la luce scintillare all'infinito. È appoggiato con i gomiti all'impavesata, di sicuro: immobile, con gli occhi sognanti, posati su quell'orizzonte di visioni e di chiarore, mentre il vento marino, come la mano di un pittore romantico, gli scompiglia i capelli, gli drappeggia alla maniera antica la giacca di cotone nero. L'occasione è propizia per delineare il suo ritratto fisico che finora ho differito: il museo di famiglia ha conservato una fotografia nella quale è raffigurato in piedi, nel grigiazzurro della fanteria; le mollettieri che gli fanno da ghettoni mi hanno permesso poco sopra di immaginarlo con delle calze alla Luigi XV; i pollici sono infilati nel cinturone, il petto sporge in fuori, e la posa è quella fiera, mento alzato, che prediligono gli uomini bassi. Diciamolo, sembra proprio uno scrittore: esiste una foto del giovane Faulkner, che come lui era piccolo di statura, in cui riconosco quell'aria insieme altera e sonnacchiosa, l'occhio appesantito ma di un'austerità fulminante e cupa, e sotto un paio di baffi neri come la pece, che nascosero un tempo i contorni netti delle labbra ancora vive e il subbuglio taciuto sotto la parola detta, la stessa bocca amareggiata che preferisce sorridere. Si allontana dal ponte, va a coricarsi sulla cuccetta, lì disteso compone i mille romanzi dei quali è fatto il futuro e che il futuro distrugge; vive i giorni più intensi della sua vita; l'orologio del rollio imita quello delle ore, passa il tempo, lo spazio si trasforma, Dufourneau è vivo come ciò che sogna; è morto da un pezzo; ancora non lascio la sua ombra.

Lo sguardo che trent'anni dopo si poserà su di me accarezza la costa africana. Si intravede Abidjan in fondo alla sua laguna stremata dalle piogge. La barra sabbiosa di Grand-Bassam, che Gide vide e descrisse, è un'illustrazione del vecchio «Magasin pittoresque»; ragionevolmente, l'autore di *Paludi* attribuisce al cielo il suo tradizionale aspetto plumbeo; ma grazie alla sua penna

il mare si fa immagine, color del tè. Insieme ad altri viaggiatori che la storia ha dimenticato, Dufourneau, per superare il mascheretto, deve innalzarsi sui flutti a bordo di una pedana sospesa a una gru. Poi i lucertoloni grigi, le caprette e i funzionari di Grand-Bassam; le formalità portuali e, attraversata la laguna, la pista verso l'interno dove hanno origine, nella stessa incertezza, le piccole come le grandi anabasi, i desideri radiosi nel cuore della scialba realtà: le palme dum su cui dormono serpenti dorati e vischiosi, l'acquazzone grigio sopra gli alberi grigi, le piante irte di spine minacciose e di nomi opulenti, gli orridi marabutti, con la loro fama di saggezza, e la palma mallarméana troppo concisa per riparare dal sole, dalle piogge. Infine la foresta si richiude come un libro: l'eroe viene lasciato alla fortuna, il suo biografo alla precarietà delle ipotesi.

Dopo un lungo silenzio, negli anni Trenta arrivò a Les Cards una lettera. La portò lo stesso goffo postino che Dufourneau, un tempo, aspettava impaziente in fondo al prato, durante la guerra e la sua infanzia. (Anch'io l'ho conosciuto, pensionato, in una casetta bianca vicino al cimitero del paese; chiacchierava volentieri e ad alta voce, con la sua allegra parlata gutturale, mentre potava cespugli di rose in un minuscolo giardino). E forse era primavera, le lenzuola che oggi sono polvere fumavano al sole, le carni decomposte sorridevano nel tripudio di maggio; e sotto i grappoli chiassosamente delicati dei lillà, mia madre quindicenne fantasticava su un'infanzia già svanita. L'autore della lettera non evocava in lei alcun ricordo; vide i suoi genitori commossi fino alle lacrime; lei stessa, nel profumo e nell'ombra violacei, sacrali come il passato, fu pervasa da un'emozione densa, letteraria, dolcissima.

Arrivarono altre lettere, una all'anno o ogni due, che ripercorrevano, di una vita, ciò che il suo protagonista voleva dirne, e che forse credeva di aver vissuto: era stato impiegato della forestale, taglialegna, poi finalmente aveva avuto una piantagione sua; era ricco.